

Indice

9	Introduzione di Massimo Zaurrini
13	Prologo
17	Capitolo 1 – Il genocidio
17	Rwanda, massacri o genocidio?
19	Etnia: invenzione o realtà?
21	Definizione e sviluppo del termine genocidio
25	Capitolo 2 – Cause e sviluppo del genocidio
25	Premessa
26	Le cause storiche
26	<i>Origine e trasformazioni dei significati di hutu e hutsi</i>
29	<i>L'epoca coloniale</i>
30	<i>La politique des races</i>
33	<i>La rivoluzione hutu (La Muyaga)</i>
35	<i>Habyarimana al potere</i>
36	Le cause immediate
36	<i>I mass media</i>
37	<i>Cause economiche</i>
38	<i>La comunità internazionale</i>
40	<i>L'Attacco del Fronte Patriottico Rwandese (Fpr)</i>
41	Le cause politiche
43	La propaganda
46	L'organizzazione dei massacri
49	Capitolo 3 – I media e il genocidio in Rwanda
49	Premessa
49	La lettura di alcuni studiosi
52	I media nazionali
52	<i>La situazione dei media prima dell'era del pluralismo</i>
54	<i>La situazione dei media dopo il 1990</i>
55	Kangura (I mercenari della penna)
57	<i>L'uso delle vignette</i>

61	La Radio Télévision Libre des Mille Collines (Rtlm)
62	<i>La fondazione della Rtlm</i>
63	<i>Gli obiettivi della Rtlm</i>
64	<i>La costruzione del genocidio nelle trasmissioni della Rtlm</i>
65	<i>La linea editoriale</i>
65	Analisi di alcune trasmissioni della Rtlm
66	<i>L'uso del linguaggio e dei simboli religiosi</i>
67	<i>Dividere la società</i>
68	<i>Demonizzare il nemico</i>
69	<i>Falsificare la storia</i>
74	<i>Gli stranieri indesiderati</i>
75	<i>Appelli allo sterminio</i>
77	<i>“Accusa allo specchio”</i>
78	<i>L'incoraggiamento alla devianza</i>
79	<i>L'uso delle canzoni</i>
82	Media internazionali e genocidio rwandese
84	Africa e criteri di notiziabilità nella stampa internazionale
85	<i>Africa emarginata</i>
87	Stampa belga, senegalese, italiana, francese e inglese durante il genocidio

93	Capitolo 4 – Il caso Le Monde
93	Le Monde nella stampa francese e internazionale
95	La Francia in Africa
99	La cooperazione franco-rwandese
100	<i>Armare il Rwanda</i>
102	<i>Gendarme della francofonia</i>
104	Copertura del genocidio su <i>Le Monde</i>
104	<i>Visione globale della presenza di Le Monde</i>
106	Analisi della lettura del genocidio sulle pagine di <i>Le Monde</i>
106	<i>Lettura etnica</i>
108	<i>Ambiguità</i>
111	<i>Francafrigue e Le Monde</i>
113	<i>Operazione Turquoise: umanitarismo o interventismo?</i>
114	<i>Propaganda della Francia</i>
117	<i>Sensazionalismo</i>

119	Capitolo 5 – Testimonianze
119	Premessa
119	Racconti

120	Gli esecutori
121	I responsabili al potere
122	La carneficina
124	La resistenza
125	Il dopo genocidio: sofferenza, abnegazione, tristezza e speranza
127	I buoni
129	Conclusioni
131	Ringraziamenti
132	Cronologia Rwanda (1990 – 1994)
136	Glossario
138	Sigle
140	Bibliografia

*Amici miei, tenete a mente questo:
non ci sono cattive erbe né uomini cattivi.
Ci sono solo cattivi coltivatori*
(Victor Hugo)

Introduzione

Quando la penna uccide

di Massimo Zaurrini¹

È prima di tutto un monito ai professionisti dell'informazione, questo interessante libro di Fonju Ndemesah Fausta.

In un'era in cui il giornalismo e i mezzi di comunicazione di massa sembrano essersi piegati alle logiche del potere (politico o economico che sia), questo saggio su uno degli episodi più bui della storia contemporanea ricorda a tutti i giornalisti il "potere" di cui dispongono dal momento in cui impugnano una penna, accendono un computer o si mettono a parlare di fronte a un microfono o a una telecamera.

In quel momento, riscuotendo un credito di fiducia da parte del pubblico, ascoltatori o telespettatori, raccontano la "loro" verità a migliaia o milioni di persone. Una responsabilità immensa, che ogni volta dovrebbe far tremare le gambe anche al professionista più avvezzo, ma che in realtà, soprattutto negli ultimi anni, sembra essere stata dimenticata da gran parte di quelle che dovrebbero essere le sentinelle del mondo.

Una responsabilità che dovrebbe spingere a scrivere una parola in meno, piuttosto che una in più. Un senso di responsabilità che dovrebbe costringere il professionista a verificare cinque volte, e non tre, le proprie fonti; che dovrebbe spingere il giornalista a studiare a fondo l'argomento su cui è chiamato a esprimersi prima di iniziare il suo racconto o quantomeno a fare perno sull'ormai dimenticato senso critico nei confronti di tutto e tutti. Ben sapendo che sia in una guerra che in un confronto politico tutte le parti in causa o interessate hanno l'intenzione di raccontare la propria

¹ Nato ad Avezzano (Aq) nel 1973, è giornalista professionista. Da 1992, come *freelance*, è stato corrispondente dall'America Latina per varie testate nazionali e straniere, con particolare attenzione agli Esteri e alle tematiche di politica internazionale. Nel 2001 idea e fonda la rivista elettronica *Equilibri.net*. Dal 2002 lavora per l'agenzia di stampa internazionale *Misna*, per la quale si occupa principalmente di Africa. Con Infinito edizioni ha pubblicato *Savané. Bambine soldato in Costa d'Avorio* (2007). Per contattarlo: mzaurrini@gmail.com

versione dei fatti. Una versione che dovrà essere il giornalista, sulla base delle sue esperienze e della sua professionalità, a filtrare a beneficio del proprio pubblico.

Eppure ogni giorno di più questo senso di responsabilità professionale, su gran parte dei media planetari (a cominciare da quelli occidentali), viene quotidianamente mortificato; piegato a pressioni politiche, a vere e proprie campagne di propaganda, a interessi commerciali e pubblicitari. O a quel sensazionalismo continuo, costante e sospinto che tutto piega e trasforma (a cominciare dalla realtà) pur di far diventare l'informazione intrattenimento e divertimento. A questa aberrazione è stato dato anche un nome: *infotainment*.

Come ognuno di noi pretende che il proprio medico lo curi quando sta male, non aspettandosi certo che lo faccia ridere, così dai giornalisti bisognerebbe pretendere informazione e non vaghe e vacue chiacchiere indirizzate il più delle volte a solleticare i nostri pruriti più bassi.

Nel tritacarne gigantesco in cui si sono trasformati i media, vengono frullate (a velocità sempre più alte) le informazioni più disparate. In una sorta di autoreferenzialismo generazionale, i media, così impegnati a farsi concorrenza fra loro sulla notizia del secondo, non si rendono conto che stanno consumando quel credito dell'opinione pubblica, fondamento stesso della professione e fondamenta imprescindibili di quell'edificio chiamato "indipendenza dell'informazione". Un edificio in grado di restare in piedi solo se a sorreggerlo ci sono milioni di uomini e donne che in quell'indipendenza riconoscono un loro diritto imprescindibile.

Che cosa c'entra tutto questo con il genocidio in Rwanda?

"Senza armi da fuoco, machete o altri oggetti, voi avete provocato la morte di migliaia di civili innocenti": con queste parole il giudice Navanathem Pillay (oggi presidente del Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite) introdusse la sentenza del cosiddetto *media trial*. Il processo, iniziato il 20 ottobre 2000 e conclusosi il 3 dicembre 2003, che per la prima volta riconobbe in sede giuridica le responsabilità oggettive dei media nel veicolare e strumentalizzare idee estremiste, ed equiparò, per l'entità delle condanne comminate, le responsabilità degli imputati a quelle degli organizzatori materiali del genocidio.

Un processo storico, il primo del suo genere, quello ai cosiddetti "media dell'odio", troppo in fretta archiviato dalla comunità internazionale e soprattutto dalla "comunità dell'informazione", perché si riteneva riguardasse

solo i giornalisti della *Radio e televisione Mille Colline* (RtM), l'emittente filo-governativa che contribuì alla pianificazione e alla realizzazione dei massacri in Rwanda. In questo, però, si evidenzia come pesanti responsabilità su quanto accadde in quei tre mesi di lucida follia (che sconvolsero il cuore verde dell'Africa e l'intera comunità internazionale) ricadano anche sui grandi media internazionali.

Rispondendo a pressioni politiche, economiche o più semplicemente guidati da stereotipi sintomo di una sciatteria e una superficialità professionale negli ultimi anni giunta (soprattutto quando si tratta di raccontare l'Africa) a livelli imbarazzanti, anche i grandi media internazionali possono, in un certo senso, essere giudicati "complici", magari inconsapevoli, di quanto accadde in Rwanda.

Basta pensare al fatto che per la stragrande maggioranza dell'opinione pubblica occidentale il genocidio ruandese fu provocato dalle ataviche rivalità tra hutu e tutsi. Una lettura tribale figlia del peggior colonialismo di fine Ottocento e che ancora oggi vizia e permane nella maggior parte dell'informazione che grandi e blasonate testate giornalistiche europee e americane continuano a produrre sul continente africano.

La lettura etnica rimbalzata in quella primavera-estate del 1994 sulle prime pagine di tutte le principali testate internazionali era la stessa che *Radio mille colline* trasmetteva negli sperduti villaggi del Rwanda e che costò ai giornalisti di *Radio Mille Colline* una condanna per genocidio.

Perché, come scrive e spiega chiaramente Fonju nel suo libro, quello ruandese fu prima di ogni altra cosa un genocidio politico.

Massimo Zaurrini
Roma, 15 marzo 2009